

Dal Premio Nobel per la Letteratura

J.M.G. LE CLÉZIO

Tempesta

Romanzo



Rizzoli

J.M.G. Le Clézio
Tempesta

Traduzione di Maurizia Balmelli

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2014 Éditions Gallimard, Paris
© 2018 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-09956-1

Titolo originale dell'opera:
TEMPÊTE
Deux novellas

Prima edizione: aprile 2018

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Tempesta

Tempesta

*Alle Haenyeo,
alle donne del mare dell'isola di Udo*

La notte scende sull'isola.

La notte colma gli anfratti, s'infiltra fra i campi, una marea d'ombra che ricopre tutto a poco a poco. Allo stesso tempo, l'isola si svuota degli uomini. Ogni mattina i turisti arrivano con il traghetto delle otto, riempiono gli spazi vuoti, popolano le spiagge, corrono come acqua sporca lungo le strade e i sentieri. Poi, quando viene la notte, tornano a vuotare le pozze, si allontanano riluttanti, scompaiono. Portati via dalle navi. E viene la notte.

Sono arrivato sull'isola la prima volta trent'anni fa. Il tempo ha cambiato tutto. Riconosco a malapena i luoghi, le colline, le spiagge e la forma del cratere sprofondato a est.

Perché sono tornato? Non ci sono altri luoghi per uno scrittore che cerca la scrittura? Un altro rifugio, lontano dal rumore del mondo, meno chiassoso, meno insolente, un altro posto in cui sedersi al proprio tavolo di lavoro, faccia al muro, e battere a macchina le proprie righe? Ho voluto rivedere quest'isola, questa estremità del mondo, questo luogo senza storia, senza memoria, uno scoglio battuto dall'oceano e strapazzato dai turisti.

Trent'anni, la vita di una vacca. Ero venuto per il vento, il mare, i cavalli semiselvaggi che vagano trascinandosi dietro la

cavezza, le vacche in mezzo ai sentieri la notte, i loro tragici mugugiti come corni da nebbia, i guaiti dei cani alla catena.

Trent'anni fa non c'erano alberghi sull'isola, solo delle camere a settimana vicino al molo, e ristoranti dentro baracche di legno lungo la spiaggia. Avevamo affittato una casetta di legno sulle alture, senza comfort, umida e fredda, ma era l'ideale. Mary Song aveva dodici anni più di me, bei capelli di un nero quasi blu, occhi color delle foglie d'autunno, cantava il blues a Bangkok in un hotel per turisti facoltosi. Perché ha voluto accompagnarli su quest'isola selvaggia? Non è stata un'idea mia, è lei che ne ha parlato per prima, mi pare. O forse ha sentito qualcuno menzionare uno scoglio remoto, inaccessibile con la tempesta. «Ho bisogno di silenzio.» O forse fu un'idea mia, sono io che ho pensato al silenzio. Per scrivere, per ricominciare a scrivere dopo gli anni persi. Il silenzio, la lontananza. Il silenzio, nel vento e nel mare. Le notti fredde, gli ammassi di stelle.

Adesso tutto questo non è che un ricordo. La memoria è senza importanza, senza seguito. È il presente l'unico che conta. L'ho imparato a mie spese. Il vento è mio amico. Soffia su queste rocce senza tregua, viene dall'orizzonte a est e sbatte contro la parete fratturata del vulcano, cala sulle colline e passa tra i muretti di blocchi di lava, corre sulla sabbia di corallo e di conchiglie frantumate. La notte, nella mia camera d'albergo (*Happy Day*, come questo nome sia arrivato fin qui, un nome incompleto su una casetta di legno naufragata), il vento soffia attraverso le cerniere delle finestre e della porta, percorre la camera vuota dove il letto di ferro arrugginito somiglia anche lui al resto di un relitto. Il mio esilio, la mia solitudine non hanno altra ragione, solo il grigio del cielo e del mare, e gli assillanti richiami delle pescatrici di orecchie marine, le loro grida, i loro fischi, una specie di linguaggio ignoto, arcaico, la lingua degli animali del

mare che hanno abitato il mondo molto tempo prima degli uomini... *Auah, iia, abi, abi!*... Le pescatrici erano lì quando Mary mi ha fatto conoscere l'isola. Allora tutto era diverso. Le pescatrici di frutti di mare avevano vent'anni, si immergevano svestite, la vita zavorrata di pietre, indossando maschere recuperate dai cadaveri dei soldati giapponesi. Non avevano guanti, né scarpe. Adesso sono invecchiate, indossano mute da sub di caucciù nero, portano guanti di maglia sintetica, calzature di plastica dai colori vivaci. Al termine della giornata di lavoro, camminano lungo la strada costiera spingendo il pescato dentro carrozzine per neonati. Talvolta hanno degli scooter elettrici, dei tre ruote a benzina. Hanno coltelli d'acciaio inossidabile assicurati alla cintura. Si tolgono le mute in mezzo alle rocce, accanto a un capanno di calcestruzzo costruito apposta per loro, si sciacquano all'aperto con la canna dell'acqua, poi tornano a casa zoppicando, distrutte dai reumatismi. Il vento si è portato via i loro anni, e anche i miei. Il cielo è grigio, color rimorso. Il mare è cattivo, agitato, sbatte contro gli scogli, i picchi di lava, vortica e sciabor-da nelle grandi pozze, all'entrata di strette baie. Senza queste donne che pescano ogni giorno il mare sarebbe nemico, inaccessibile. Ascolto ogni mattina le grida delle donne del mare, il loro respiro scorticato quando tirano fuori la testa dall'acqua, *abuiii, iia*, immagino il tempo passato, immagino Mary, scomparsa, penso alla sua voce che cantava il blues, alla sua giovinezza, alla mia. La guerra ha cancellato tutto, la guerra ha spezzato tutto. La guerra a quel tempo mi pareva bella, volevo scriverla, viverla e poi scriverla. La guerra era una bella ragazza con un corpo da sogno, lunghi capelli neri, occhi chiari, una voce seducente, e si è tramutata in una vecchia irsuta e cattiva, una megera vendicativa, spietata, disumana. Sono queste le immagini che tornano, che riaffiorano dal profondo. Corpi smembrati, teste